



**You have downloaded a document from
RE-BUŚ
repository of the University of Silesia in Katowice**

Title: Il rifiuto dell'impossible in "Nottetempo, casa per casa" di Vincenzo Consolo.

Author: Aneta Chmiel

Citation style: Chmiel Aneta. (2009). Il rifiuto dell'impossible in "Nottetempo, casa per casa" di Vincenzo Consolo. W: K. Wojtynek-Musik, A. Parisi, G. L. Parisi (oprac.), "La sfida eraclitiana nella narrativa italiana postmoderna" (S. 119-138). Katowice : Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego.



Uznanie autorstwa - Użycie niekomercyjne - Bez utworów zależnych Polska - Licencja ta zezwala na rozpowszechnianie, przedstawianie i wykonywanie utworu jedynie w celach niekomercyjnych oraz pod warunkiem zachowania go w oryginalnej postaci (nie tworzenia utworów zależnych).



UNIwersYTET ŚLĄSKI
W KATOWICACH



Biblioteka
Uniwersytetu Śląskiego



Ministerstwo Nauki
i Szkolnictwa Wyższego

Il rifiuto dell'impossibile in *Nottetempo, casa per casa* di Vincenzo Consolo

Aneta Chmiel

La scrittura di Vincenzo Consolo, anche se, come afferma lui stesso serve a spiegare il mistero siciliano, da molti critici viene indicata come originale, innovativa e di ampio respiro europeo. Per il suo intero percorso dello scrittore Consolo ha avuto chiare le idee soprattutto per quanto riguarda i temi da trattare ma anche per quanto riguarda la funzione della scrittura. A ben vedere, i suoi libri segnano le fasi cruciali della sua maturazione come narratore. Con la fine di un'estetica letteraria del neorealismo è nata la possibilità di una scrittura espressiva o sperimentale. Come afferma lo scrittore stesso: "Credo che oggi si possa narrare soltanto in forma poetica e quindi nella forma meno mercificabile e meno comunicabile possibile"¹. Non stupisce, allora, che all'interno dei suoi romanzi troviamo una poetica stilisticamente rivoluzionaria, sfuggente a qualsiasi classifica moderna. Le sue parole, impegnative e inquietanti cercano di trovare le risposte alle domande più angoscianti dei nostri tempi. Non dovrebbe, quindi, meravigliare l'inclinazione dello scrittore alla poesia, all'eloquenza e al manierismo, caratteristiche che collocano Consolo tra gli scrittori italiani postmoderni².

¹ E. Papa: *Ritratti critici di contemporanei. Vincenzo Consolo*. In: "Belfagor. Rassegna di varia umanità" diretta da C.F. Russo, anno LVIII. Firenze, Olschki 2003, p. 188.

² Il vortice della comunicazione, dell'informazione, e di bombardamento dei messaggi porta le conseguenze sulla scelta letteraria. Come reagisce l'artista in un mondo in cui tutto

Consolo rimane fedele alla convinzione che la funzione dell'intellettuale e dello scrittore sia quella di cercare l'ordine, la ragione di fronte al caos di sempre. La sua vocazione letteraria è nata dalla coscienza del disordine sociale, delle ingiustizie, delle sopraffazioni e delle lamentele che restano anonime e a cui bisogna dar voce. Lo scrittore assume, dunque, un atteggiamento non solo critico, ma anche quello di un indagatore su come è fatta la realtà. La sua preoccupazione del presente e in conseguenza dell'avvenire che, di solito, interessa scarsamente l'uomo mentre gode dei piaceri mondani, è infatti sollecitata dall'acre percezione della realtà. Infatti, tutta la produzione letteraria di Consolo è diventata un continuo cercare dei motivi e un ininterrotto, per fortuna, fornire delle risposte alle domande rimaste fin'ora aperte.

Le riflessioni di Consolo, simili tra loro per tono e contenuto, non testimoniano soltanto la volontà di narrare le cose, ma soprattutto documentano l'impegno dello scrittore in quanto ricercatore instancabile dell'ordine nascosto delle cose. Le sue osservazioni diventano la sede di una sottile indagine sulla natura umana e in particolare sulla sua sensibilità: l'autoanalisi e la consapevolezza ragionativa dominano la propensione al sentimentalismo e alla malinconia.

Consolo, come i suoi predecessori siciliani: Verga, Pirandello e Sciascia, affida alla storia raccontata il compito di presentare il mondo nella sua interezza, mettendo in rilievo però, i suoi tratti più dolenti e vulnerabili. Infatti, il concetto principale diventa la ricerca della ragione perduta o celata che, restituita, potrebbe salvare il mondo. La ragione che si oppone alla passione dovrebbe ostacolare il prevalere del caos e del disorientamento. Come afferma Z. Bauman "«Ragione» è il nome che diamo alla spiegazione *ex post facto* di azioni prosciugate dalle passioni del passato ingenuo"³. La ragione è ciò che speriamo ci suggerirà cosa fare nel momento in cui le passioni non ci motiveranno più o non verranno eliminate. Così come non possiamo vivere senza passioni, altrettanto impossibile è funzionare senza ragione.

La forma che l'autore sceglie per esprimere tutti i dolori del presente è il romanzo storico⁴. Basti ricordare il primo comandamento dello scrittore,

diventa cultura, informazione, linguaggio? La forma dominante del postmoderno italiano è il manierismo, che è poi una forma di citazionismo. Il citazionismo è l'intessere il testo di una fittissima rete di citazioni non più nascoste, che vengono usate con la massima disinvoltura e non appaiono esplicitamente come citazioni.

³ Z. Bauman: *La società sotto assedio. Come cambia la nostra esperienza*. Trad. S. Minucci. Bologna, Il Mulino 2002, p. 225.

⁴ Mi sono permessa di usare il termine accettato dal canone letterario con la piena coscienza del suo abuso, dato che l'Autore stesso lo contraddice confessando che i suoi non

secondo Consolo: capire le ragioni del bene e del male della vita e della morte, dell'essere e del non essere. Lo scrittore deve capire, più di ogni altro⁵. E proprio lo studio del passato diventa per Consolo un punto di partenza. Tratta la storia come metafora e memoria, come un viaggio catartico. Lo afferma Enzo Papa nel suo saggio sulla scrittura di Vincenzo Consolo: "Tutta la narrativa di Consolo è un continuo memorare. Anche quando affronta, moderno ed eterno Ulisse, il *nòstos* nella Sicilia contemporanea, ogni occasione, ogni luogo, ogni situazione è sempre pretesto per ricordare e per ritrovare nella storia la sua e nostra perduta Itaca, per accendere fuochi nell'animo del lettore, per sconvolgere i limitati e superficiali orizzonti della nostra conoscenza e spalancare nuovi e inusitati paesaggi interiori"⁶. Nella decodificazione della storia e dei suoi significati l'autore vede la possibilità di demistificare i soprusi del presente.

In considerazione della genesi delle opere di Consolo è necessario sottolineare lo stretto legame che intercorre tra il contenuto e la forma proposta dallo scrittore. Leggendo i testi di Consolo assistiamo a un mutamento nella concezione dell'arte e della scrittura. A parlare è sempre l'autore che sovrappone alla materia il proprio lirismo di esule dalla Sicilia e il proprio manierismo di scrittore postmoderno a cui piace citare⁷. Il linguaggio lirico dell'autore, pieno di aggettivi letterari ("latrar dolente", "pietoso ristoro", "perlaceo cielo", "ansia dolce"), di termini dialettali ("catubbo", "tremuoto"), di veri versi, per lo più endecasillabi ("Fu allora che si aprirono finestre", "braccia reggenti nella mano il lume") rivela la ricerca di una salvezza personale nello splendore della forma e del mito della Sicilia che non esiste più. La letteratura e il suo primato si presentano nel romanzo come rifugio e come riscatto.

Il che, naturalmente, non meraviglia in uno scrittore così intimamente permeato dalla preoccupazione della contemporaneità, ma indica quanto sia importante conservare uno sguardo attento e rigoroso nell'osservazione del passato. Come afferma Antonio Franchini "il romanzo storico nasce quasi sempre da un *impasse*, dall'impossibilità, temporanea o totale, di rappresentare il reale contemporaneo. Da questa condizione iniziale di inferiorità scaturisce, per contrasto, un genere letterario protetto, rassicurante,

sono romanzi perché manca loro una struttura complessa come nei romanzi ottocenteschi e novecenteschi. Le sue opere invece, le nomina narrazioni come sorta di narrazioni orali o poemi narrativi. Veda: G. Traina: *Colloquio con Vincenzo Consolo*. In: Idem: *Scritture in corso. Vincenzo Consolo*. Fiesole, Edizioni Cadmo 2001, p. 6–7.

⁵ E. Papa: *Ritratti critici...*, p. 185.

⁶ Ibidem, p. 184.

⁷ R. Luperini: *Controttempo. Critica e letteratura fra moderno e postmoderno: proposte, polemiche e bilanci di fine secolo*. Napoli, Liguori 1999, p. 165.

pacificato”⁸. Il disagio dell’autore non risulta dalla sua incapacità di interpretare gli eventi che accadono, ma dall’incapacità di raccontarli, di trovare le parole giuste.

Bisogna però essere molto cauti attribuendo alla scrittura di Consolo un’etichetta di produzione storica. Consolo non è uno storico, per una ragione molto semplice e cioè la mancanza dei metodi e degli strumenti. Consolo è soprattutto un narratore che metaforizza la storia e che rivisita i fatti storici con il proprio personale senso critico. È vero che non si astiene da un continuo attingere alla memoria collettiva e individuale, ma bada sempre a non fare confusione e a non sovrapporre storia e letteratura. E alla letteratura appunto e alla parola lo scrittore ha assegnato un ruolo ben preciso: quello di testimoniare la realtà. Si legga il parere del menzionato Enzo Papa in merito: “La sua narrativa è la risposta positiva che egli dà ad uno dei grandi interrogativi letterari del nostro tempo: se la parola, con la sua forza, anche dirompente, anche dissacrante, possa ancora esprimere e giustificare l’intrusione della memoria e della storia nelle strutture narrative e nella vita dell’anima per renderci più chiare le sembianze del nostro tempo, la sua forma, il suo volto, il suo eterno dolore?”⁹.

Acuto osservatore degli atteggiamenti sociali, sempre pronto a trovare un’occasione per pronunciare il suo parere in merito, è tuttavia lontano da una semplicistica celebrazione del passato in quanto unica fonte dell’etica. Notevole è, in questo contesto, la perplessità dei critici che hanno un problema con la categorizzazione delle opere consoliane. Scrive Cesare Segre in uno dei capitoli del suo saggio intitolato *Inseriti storiografici e storiografia sotto accusa nel capolavoro di Vincenzo Consolo “Il sorriso dell’ignoto marinaio”*: “Esso [il romanzo] è in qualche modo un romanzo storico, dato che narra più o meno direttamente vicende siciliane degli ultimi anni del dominio borbonico [...]”¹⁰. Sta di fatto che lo studioso analizza i testi di Consolo riferendosi alla problematica dei testi ibridi. E non allude in questo caso alle citazioni perchè esse costituiscono un esempio di plurilinguismo, ma allude ai brani che assomigliano ai testi storici e alle cronache locali relative ai tempi di cui trattano. Secondo Segre, Consolo conforma il suo romanzo a una concezione della storia alla quale attribuisce il messaggio e il luogo nella gerarchia. E l’auspicio dello scrittore è quello di permettere alle classi subalterne di scrivere la storia, strappando l’esclusività ai ceti che fino a questo momento gestiscono la storia e la adattano ai propri scopi.

⁸ A. Franchini: *Introduzione*. In: V. Consolo: *Nottetempo, casa per casa*. Milano, Mondadori 2006, p. VII.

⁹ E. Papa: *Ritratti critici...*, p. 185.

¹⁰ C. Segre: *Tempo di bilanci. La fine del Novecento*. Torino, Einaudi 2005, p. 129.

E la sua scelta delle fonti d'ispirazione non è casuale, anzi, è conforme alle esigenze della realtà anche quella della critica letteraria. La scelta di Consolo non è soltanto applicabile ma anche giustificabile perché riflette le idee dei teorici del postmoderno. Sta di fatto che l'uomo è difficile da settorializzare nel tempo: non appartiene né al passato né al futuro. L'uomo è sempre unità vivente di presente, passato e futuro. Allargando questo discorso va constatato che le categorie che usiamo non nascono esclusivamente dal presente. Se fosse così, dovremmo parlare solo in modo laudativo del presente. In realtà avendo ereditato il passato, ad esso attingiamo una serie di categorie che ci permettono di confrontarci con il presente e a volte anche contestarlo¹¹.

Se uno si domanda come operi Consolo con i brani storici intercalati al romanzo, pare che la risposta possa essere fornita dal trattamento della narrazione sull'esempio del romanzo *Nottetempo, casa per casa*. Il primo capitolo ci porta in mezzo al mondo familiare del protagonista in cui si difondono le riflessioni sull'ingiustizia, condanna ed inevitabilità della sorte. Il capitolo successivo sposta l'attenzione verso il paese che cambia il suo aspetto in conseguenza dell'arrivo di uno straniero, il capo di una setta di satanisti. Gli altri capitoli, dal III al X, sono tutti dedicati agli abitanti più rappresentativi del paese, don Nené, l'amico del protagonista, Janu, la proprietaria della bottega, Grazia. Il penultimo capitolo, che descrive l'invasione della truppa fascista nella casa di Petro, indica il momento della sua metamorfosi, invece l'ultimo capitolo ci rivela la conseguenza del cambiamento espressosi nella fuga dal paese, prima amato e poi odiato.

La storia funge solo da sfondo nei testi di Consolo, i personaggi e le loro vicende sono inventati. Consolo, poi, non è storico o storiografo, perché per uno storico, rilevante è la storia dei gruppi, delle comunità e degli stati, invece a lui, cioè al narratore interessano il pensiero e il comportamento di singoli personaggi.

Il romanzo menzionato oltre a rispecchiare i dilemmi letterari del tempo, parzialmente attinge alla tradizione antica dei grandi predecessori. Il pensiero eraclitiano, nel suo aspetto più originale, vi trova la sua realizzazione. La dottrina dell'unità dei contrari parla della legge segreta secondo la quale il mondo è dominato dal rapporto di interdipendenza di due concetti opposti, che lottano fra di loro, ma nello stesso tempo, non possono fare a meno l'uno dell'altro. Niente esisterebbe se allo stesso tempo non esistesse anche il suo opposto. Le opposizioni sono presenti nel testo soprattutto nell'alternarsi della luce e del buio, del silenzio e del chiasso. L'esemplarità di questa relazione consiste, in questo caso, nella forza della dinamica e della sua atte-

¹¹ *Lezioni sul Postmoderno. Architettura, pittura, letteratura. Malerba, Consolo, Eco, Vasalli, Volponi, Cepollaro, Voce.* A cura di F. Marchese. Palermo, G.B. Palumbo Editore 1997, p. 27.

nuazione, bene rappresentata dalle espressioni seguenti: “l’algente luna”, “la vaga luce mercuriale”, “l’estremo suo chiarore”, “l’alba”, “appena sul crepuscolo”, “il chiaro sole di quel marzo”, “non spandeva ombra”, “notti illuni”, “il mare costellato di fiammelle, di lampare”, “chiarà incerta della sera”, “sotto la luna nuova, nel suo bianco”, “col cielo che appena si chiariva”, “più nera si faceva la sera”. I vari capitoli del libro si aprono con la luna nascente o calante, con un crepuscolo o una notte che inducono un tono spirituale. Molto spesso si tratta di una luce maliosa che, per esempio, spinge il padre licantropo di Petro alla sua corsa cieca e disperata. Invece il sole di Consolo diventa l’occhio sempre aperto ma delicato e dolce. Sole e luna: l’uno contro l’altra; uno squilibrio, forse una dicotomia che attraversa l’opera dello scrittore.

E analogamente nel caso delle opposizioni: silenzio e rumore: “silenzio e stasi, [...] riposo”, “gravava il silenzio”, “silenzio in quel vuoto del mondo”, “il rumore del ferro rimbombava”, “l’urlo in quel silenzio”, “restarono taciti”, “silenzio grave franto dal segar delle cicale”, “lo scampanare delle chiese, squillante e allegro”, “andarono in silenzio”, “silenzio assorto”, “dopo un silenzio fondo, [...] successe il clamore della gente”. I periodi della pace, del sonno e dell’assenza vengono accompagnati dalle spettacolari, impreviste, momentanee azioni chiassose. Il succedersi di queste sequenze rende il flusso della narrazione dinamico e inquietante.

Il modo di narrare la storia di Petro corrisponde sempre alle forme letterarie più frequenti del Novecento che assomigliano a un fascio di segmenti discontinui. Questa tendenza, la conferma Ezio Raimondi con le parole seguenti: “Così il romanzo, [...] si propone allo stesso tempo come un mimo grottesco della storia profanata, come un rito iperbolico di sconsacrazione, al punto di arieggiare per comparazione persino i *comics* [...]”¹². La forza di un libro si esprime tra l’altro nella sua originalità, nel contenuto inconfondibile e nella forma particolare. *Nottetempo, casa per casa* è composto dalle parti oppure dagli episodi, dei quali i più convincenti sono quelli dedicati al dramma della famiglia Marano e quelli in cui viene descritta la Sicilia tradizionale, per non dire archetipica degli artigiani (come nell’episodio della descrizione del lavoro dello scarparo). Questa è senz’altro caratteristica che distingue la narrativa di Consolo che vuole sempre confrontarsi con il mondo vivo e fisico in tutti i suoi aspetti, anche quelli negativi¹³.

Paradossalmente la distanza e l’emarginazione hanno reso possibile allo scrittore lo sguardo così impegnativo alla sua terra natia e cioè la Sicilia. Per Consolo, come per gli altri scrittori siciliani l’Isola è diventata il chiodo fisso, il tema principale e nello stesso tempo il mistero. Sembra che

¹² E. Raimondi: *Novecento e dopo. Considerazioni su un secolo di letteratura*. Roma, Carocci 2003, p. 38.

¹³ G. Ferroni: *Bestie trionfanti*. “L’Unità”, 27 aprile 1992.

nessuno scrittore siciliano riesca a farne a meno. Anche quando uno scrittore siciliano esprime giudizi o opinioni su altri problemi, in effetti parla della Sicilia che per lui è metafora del mondo. Questo attaccamento all'isola viene manifestato e rilevato anche nel caso della produzione letteraria di Consolo. Con la Sicilia di varie facce nello sfondo, la narrativa di Consolo affronta la molteplicità di argomenti come il rapporto tra la passione e la ragione, la relazione difficile tra la cultura e il potere e anche il posto e il ruolo dell'intellettuale nella società odierna¹⁴.

Questa società, nel mondo postmoderno dove l'identificazione tra una chiassosa tecnologia e la letteratura, diventa sempre più stabile e fissa. In un'intervista del '95 Consolo afferma che "Nel mondo post-industriale essa [la letteratura] è seriamente minacciata da un linguaggio che somiglia alla letteratura [...]: appaiono linguaggi-copia, surrogati, imposture"¹⁵.

E appunto l'ultimo tema trova la sua piena realizzazione nel libro uscito nel 1992, intitolato *Nottetempo, casa per casa*. L'azione del romanzo è stata ambientata a Cefalù, negli anni del fascismo nascente. Non a caso lo scrittore ha scelto questo periodo. In effetti Consolo trova i tempi del fascismo simili a quelli in cui sta vivendo anni di crisi ideologica e politica, aperti alle prospettive neo-metafisiche e alle varie intolleranze etniche e religiose. L'intento dell'autore era quello di riprendere, dopo le tematiche del *Sorriso dell'ignoto marinaio* e *Lo spasimo di Palermo*, il tema dedicato al rapporto fra l'intellettuale e il potere.

La demistificazione della potenza che abusa dei suoi diritti nei confronti dei suoi dipendenti è tanto più efficace quanto va a toccare i personaggi più deboli e più vulnerabili. Il disprezzo dell'autore per il potere dei forti e per le loro ingiustizie è accompagnato dalla rappresentazione delle circostanze tramite l'alternarsi della luce e dell'oscurità. È vero che il romanzo narra delle vicende buie di una famiglia che aveva subito delle esperienze tragiche, e che, per ribadirlo, la narrazione inizia con una fiavole luce della luna, ma è altrettanto palese che finisce con la luce solare del giorno che sta per cominciare. La fuga del protagonista Petro indica proprio una possibilità di salvezza.

Doveva sfuggire a Schicchi, a ogni altro. Nella nuova terra sarebbe stato solo come un emigrante, in cerca di lavoro, casa, di rispetto. Solo ad aspettare con pazienza che passasse la bufera¹⁶.

¹⁴ R. Saccani: *Testi nella storia. La letteratura italiana dalle origini al Novecento*. T. 4. A cura di C. Segre, C. Martignoni. Milano, Mondadori 2000, p. 1474.

¹⁵ R. Andò: *Vincenzo Consolo: la follia, l'indignazione, la scrittura*. "Nuove Effemeridi", n° 29, p. 13.

¹⁶ Tutte le citazioni dell'opera provengono dall'edizione di: V. Consolo: *Nottetempo, casa per casa*. Milano, Mondadori 2006, p. 170.

La stabilità e la pace che sogna e che progetta saranno possibili solo in quanto risultato di un cambiamento reale dello stato delle cose. Anche se Petro non vuole dare il consenso alle trasformazioni che stanno per realizzarsi nel suo paese, lui stesso diventa partecipe di questi mutamenti e subisce una metamorfosi traumatica che gli permette di cominciare una nuova vita, di costruire un ordine nuovo.

Tuttavia, il 1992, anno della pubblicazione del romanzo, rimarrà significativo per tutti gli italiani per una ragione ben diversa: nello stesso anno la mafia uccide a Palermo il suo nemico più pericoloso, il giudice Giovanni Falcone con la moglie e gli uomini della scorta. Poco tempo dopo, sempre nello stesso anno anche il successore di Falcone, il giudice Paolo Borsellino, viene ucciso dalla mafia. Consolo ha capito che nell'inconscio collettivo Falcone e Borsellino assurgono al rango di eroi popolari, difensori del popolo contro quel grande male che è la mafia. Lo scrittore commenta con parole taglienti e prive di senso metaforico le due tragedie di quell'anno: "[...] la tonnellata di tritolo è esplosa nella vacanza delle supreme autorità, nel vuoto del governo dello Stato, mentre le forze politiche si staccano sempre più dalla realtà di questo Paese, si avvitano in loro stesse nella lotta per il potere"¹⁷.

La necessità della continua testimonianza civile spinge Consolo a narrare le vicende dolorose dell'intellettuale che si è trovato di fronte a trasformazioni epocali.

Il protagonista del romanzo Petro Marano, il maestro elementare, stretto fra il dolore che è penetrato nella sua famiglia (la morte prematura della madre, la schizofrenia della sorella Lucia, l'esaltazione religiosa della sorella Serafina e la depressione malinconica del padre) e la violenza della realtà che porta i cambiamenti sociali, anche stesso è incline alla melanconia, ma non compie la scelta del suicidio bensì quella dell'esilio.

La figura di un intellettuale perseguitato e alla fine escluso, sembra essere più adatta alla critica delle classi dominanti. Essendo più precisi vogliamo rievocare le parole di Angelo Dicuonzo¹⁸ secondo il quale Consolo affida il compito antagonistico di una critica del potere, ovvero delle istituzioni e delle sovrastrutture ideologiche alle quali esso affida valore e funzione di fondazione e legittimazione:

È una lotta, quella della letteratura, — si legge ancora in *Fuga dall'Etna* — contro il potere, che cerca sempre di cancellare la nostra memoria per

¹⁷ V. Consolo: *Falcone*. "Linea d'ombra" 1992, giugno, p. 4.

¹⁸ A.R. Dicuonzo: *Storia, menzogna e letteratura. Annotazioni sulla narrativa di Vincenzo Consolo*. "Allegoria" 2002, anno XIV, numero 40—41, gennaio—agosto, p. 165.

non farci avere consapevolezza del presente e per non farci immaginare il futuro¹⁹.

Ciò che vale per Consolo è lo smascheramento del nuovo potere la cui arma principale è la violenza e l'obnubilamento della ragione.

Ora sembrava che un terremoto grande avesse creato una frattura, aperto un vallo fra gli uomini e il tempo, la realtà, che una smania, un assillo generale, spingesse ognuno nella sfasatura, nella confusione, nell'insania.

p. 140

È significativa l'attribuzione delle riflessioni succitate a un personaggio che proprio alle parole e alla letteratura affida il compito di instaurare il rapporto tra l'individuale e il collettivo. La consunzione e lo stravolgimento della lingua, provocano l'afasia di un dolore esistenziale che rende impossibile nominare e comprendere le sue ragioni.

Da un lato, dunque, il protagonista suscita la compassione, dall'altra però diventa simbolo della vittima entrando nella categoria dell'altro, del diverso, dell'estraneo alla comunità. Non sarà difficile riconoscere questa constatazione rievocando la figura del padre di Petro, il "luponario", che colpito da una forma acuta di malinconia, soffre di crisi che nella fantasia popolare lo fanno assomigliare appunto a un licantropo. Ma non è un persecutore, assume invece l'atteggiamento di una vittima indifesa, tenuta ai margini della popolazione²⁰.

Si spalancò la porta d'una casa e un ululare profondo, come di dolore crudo e senza scampo, il dolore del tempo, squarciò il silenzio di tutta la campagna. [...] Corse, uomo o bestia, come inseguito, assillato d'altre bestie o demoni invisibili. Ed eccitò col suo lamento, col suo latrar dolente, uccelli cani capre.

p. 6

Questa espressione di un uomo — licantropo malinconico, carico di dolore, diventa un simbolo alternativo della barbarie dei tempi. Il malanno

¹⁹ V. Consolo: *Fuga dall'Etna. La Sicilia e Milano, la memoria e la storia*. Roma, Donzelli 1993, p. 47.

²⁰ E. De Martino nel suo saggio dedicato alle pratiche magiche spiega il rapporto tra una malattia e le oscure forze fascinatrici che dominano l'individuo e lo privano dell'autonomia. Lo studioso mette in rilievo soprattutto il ruolo della fascinazione e della sua influenza sull'esperienza di dominazione. Per lo più prova che lo smarrimento della presenza individuale è causato dalla negatività che toglie l'energia morale di decisione e di scelta. Cfr. E. De Martino: *Sud e magia*. Milano, Feltrinelli 2007, p. 27.

di cui soffre grava non solo sul suo, ma anche sul mondo interiore del figlio Petro.

Nel frammento sopracitato prevalgono il disordine, il caos, la follia che in parte viene simboleggiata dal "luponario". Il disordine è rispecchiato soprattutto dall'abbondanza di aggettivi, dalla volontà di chiarire ciò che, di fatto, è un marasma poco chiaro.

Antonio Franchini nell'introduzione al romanzo vuole vedere nella follia del padre di Petro la conseguenza della dissoluzione di una totalità, dello scioglimento delle cose fino a quel momento sicure e fisse²¹. Sullo sfondo è impossibile non intravedere la polemica con la realtà assediante: la presa di posizione dello scrittore a favore dell'individuo oppresso che cerca di ribellarsi va letta anche come un attacco a un preciso bersaglio critico. Consolo si rende conto del fatto che viviamo in un'epoca nuova segnata da grandi contrasti di culture e di civiltà. Sotto il manto della globalizzazione sta avanzando un processo di disgregazione della identità che, a loro volta, tendono a contrapporsi e a chiudersi al proprio passato. Come scrive Romano Luperini: "L'epoca dei valori umanistici e universali sembra tramontata per sempre. Oppure, quando questi valori vengono invocati, servono solo come copertura a una sorta di imperialismo culturale e politico che vorrebbe imporre come universale il sistema occidentale dei diritti liberali e democratici"²². In questa situazione appare un interrogativo di carattere generale: la categoria dell'identità viene conservata o meno? Indubbiamente la globalizzazione ci costringe a confrontarci con un mondo multiculturale, religioni e costumi diversi dai nostri, con le invasioni di popoli che varcano i confini. Di fronte a questi inevitabili cambiamenti che destabilizzano la nostra realtà, non meraviglia la risposta attraverso il comportamento, o di chiusura o di difesa o di ribellione. Il protagonista del romanzo, Petro, non vuole immedesimarsi nella realtà che sta per cambiare in modo irrevocabile.

Lo scrittore non ci lascia dubbi per quanto riguarda la scelta della sorte per la famiglia Marano: la sua atroce situazione: le malattie e le persecuzioni subite trovano la loro espressione nel cognome inventatole²³. È vero che la famiglia è già carica di sofferenze e di ansie ereditate, ma è altrettanto vero che il clima del paese non è assolutamente favorevole all'alleggerimento delle pene. In una villa patrizia a Cefalù, si è stabilito il satanista inglese Aleister Crowley per preparare l'avvento del demonio sulla terra.

²¹ A. Franchini: *Introduzione...*, p. VII.

²² R. Luperini: *La fine del postmoderno*. Napoli, Guida 2005, p. 55–56.

²³ „Li ho chiamati Marano, da Marrano, rinnegato. Si portano dietro un coagulo di razze. Ed è come se assommassero nel loro destino il peso di tanti esili diversi”. R. Andò: *Vincenzo Consolo: la follia, l'indignazione, la scrittura...*, p. 9.

Suscitando la pubblica indignazione, solo il nemico giurato della famiglia Marano, barone Nené Cicio, ha accolto con giubilo l'arrivo di Crowley — trattandolo come antidoto alla noia del paese. Petro ed il suo amico Janu diventano, per lo più, testimoni dell'insorgere del movimento fascista.

Il gusto dello scrittore per il confronto di culture e costume diversi, vivamente esercitato soprattutto nella rappresentazione degli abitanti del paese, si instaura, in opposizione, intento a mettere in rilievo le due categorie dei protagonisti. Da una parte vi si trova la famiglia Marano innocente e onesta (vale la pena di sottolineare la professione di Petro: maestro di scuola elementare, dunque uno che da se stesso funge in quanto esemplare e insegna agli altri) dall'altra il rappresentante dell'aristocrazia, una classe sconfitta e corrotta: don Nené, lo straniero satanista, e le truppe fasciste — gente aggressiva, prepotente e senza scrupoli. L'umanità contro la disumanità? Non necessariamente. Francesco Remotti afferma che la disumanità è considerata come l'altra forma di umanità: "altra" rispetto alle forme più autentiche e nella quale si notano le deviazioni e le aberrazioni rispetto a un modello fisso garantito da Dio o dalla natura²⁴.

In questo clima dominato dalla violenza e dalla mancanza della ragione, il protagonista cerca di sopravvivere e di opporsi alle forze sfrenate dei vari oppressori. Per il momento trova rifugio ai suoi tormenti soltanto nell'amore per Grazia la Piluchera — la proprietaria della bottega nel paese, che in realtà per lui, orfano di madre, finisce per svolgere una funzione sostitutiva:

[...] parve volesse entrare nel suo grembo interamente, rannicchiandosi dentro, trovare pace, dimenticarsi. [...] In abbandono, inerme sopra, dopo un silenzio esteso, Petro si mise a piangere sommerso. Grazia lo baciò sugli occhi, lo carezzò lieve in tutto il corpo.

p. 136

Alle donne, infatti, è stato dato maggior peso in questa storia. Dopo un incontro grottesco con una prostituta incinta, Petro si imbatte in donne scioperanti che fungono nel romanzo da figure di una femminilità emancipata, un segnale positivo per il futuro antropologico della Sicilia:

Le donne, le donne! Sono state le donne a cominciare, le raccoglitrice di gelsomino nella piana di Milazzo, ad incrociare le braccia sin dal crepuscolo dell'alba, a far passare, cadere a terra il fiore sotto i raggi del sole furioso, il fiore che dona essenze per il lusso nelle bocce di cristallo, profumi seducenti per le mogli, le mantenute dei padroni...

p. 113

²⁴ Cfr. F. Remotti: *Prima lezione di antropologia*. Bari, Edizioni Laterza 2006, p. 154.

Le donne lo accolgono tra loro e Petro prova una sensazione di illuminazione,

[...] gli sembrava d'essere vissuto fino allora chiuso nella privata rete familiare, nel cerchio pauroso dei fantasmi, dei deliri, della pena, nella segreta sua torre d'urlo, di lamento, oppur del lenimento, della fuga con la lettura di romanzi, di poesie.

p. 51

E ancora una volta viene messa in rilievo l'indifferenza di Petro che estraneo alla realtà si lascia travolgere dal corteo delle donne scioperanti.

Invece la letteratura e la scrittura in particolare costituiscono per Petro il vero e proprio rifugio:

È mai sempre questa la scrittura, è l'informe incandescente che s'informa, il suo freddarsi, il trapassare stilla a stilla nel segno, suono, nel senso decretato, nella convenzione, nella liturgia della parola? [...] Ma prima è l'inespresso, l'ermetico assoluto, il poema mai scritto, il verso mai detto. È il sibillino, il murmure del vento, frammento, oscuro logo, profezia dei recessi. È la ritrazione, l'afasia, l'impetramento la poesia più vera, è il silenzio. O l'urlo disumano.

p. 163–164

Nei momenti di più grande angoscia e solitudine quando un atto estremo sembra un'unica via di salvezza, di liberazione dalle circostanze opprimenti, dall'incapacità di affrontare il mondo quotidiano, le parole permettono a Petro di riprendersi, di trovare l'equilibrio interno. Come un naufrago salvato da un affondamento, approdato in una riva cerca di riprendere il fiato e le forze. Così Petro, quando si costringe a trovare le ragioni delle ingiustizie palesi subite dalla sua famiglia. Il caotico elenco delle parole che gli vengono in mente assomiglia al contare ritmico e sforzato di chi vuole recuperare la pace interna:

E s'aggrappò alle parole, ai nomi di cose vere, visibili, concrete. Scandì a voce alta: «Terra. Pietra. Sènia. Casa. Forno. Pane. Ulivo. Carrubo. Sommacco. Capra. Sale. Asino. Rocca. Tempio. Cisterna. Mura. Ficodindia. Pino. Palma. Castello. Cielo. Corvo. Gazza. Colomba. Fringuello. Nuvola. Sole. Arcobaleno...» scandì come voler a rinomare, ricreare il mondo.

p. 38–39

Questa citazione rivela la stretta connessione fra le emozioni di Petro e il suo rapporto verso la scrittura. Il bisogno di raccontare, di esprimere il

dolore accompagnato di solito dal silenzio ("l'ora del Golgota, dell'abbandono, del silenzio grave franto dal segar delle cicale" (p. 50)) o dal vuoto ("«Pietà, pietà!» Implorò in quella solitudine sicura" (p. 38)) assiste Petro dovunque, però non sempre si materializza. L'attaccamento al paese, alla famiglia e alla vita sembra continuamente fare i conti con il pensiero della fine e del ruolo del protagonista nell'ininterrotto svolgersi dell'esistenza.

Cercò di scrivere nel suo quaderno — ma intinge la penna nell'inchiostro secco, nel catrame del vetro, nei pori della lava, nei grumi dell'ossidiana, cosparge il foglio di polvere, di cenere, un soffio, e si rivela il nulla, l'assenza d'ogni segno, rivela l'impotenza, l'incapacità di dire, di raccontare la vita, il patimento.

p. 53

La circostanza citata, oltre ad avvalorare l'immagine di Petro in quanto ricercatore instancabile della parola adatta alla querela, alla voce nascosta, ribadisce nello stesso tempo il destino, l'inclinazione del protagonista:

«Eh, la penna... Hai dono della penna!» gli diceva Cicco Paolo.

«E tu della parola.»

«Parlo sì, e quel che dico svanisce come il fumo...»

«Sai ragionare.»

«Forse... Ma immaginare è meglio...»

«Io mi perdo nell'incanto. Mi pare sempre d'esser fuori, estraneo, di camminare sopra le mura della Rocca, di precipitare...»

p. 110

Dopo aver constatato nella prima parte della riflessione che la sua attitudine alla scrittura è naturale, Petro prosegue ammettendo che questa sua prerogativa, in realtà, lo rende escluso dalla società in cui vive, emarginato. Questa condizione di essere estraneo si presta a rappresentare l'atteggiamento del protagonista di fronte ai cambiamenti irreversibili. Il mondo circostante Petro sta per ricrearsi, formare un nuovo ordine. Petro non riesce ad adattarsi alle nuove esigenze e non vuole accettarle, in conseguenza lascia il suo paese natio, o piuttosto viene esiliato. È una delle due strategie adottate dalle società coinvolte nel procedimento di costruire un nuovo ordine. Zygmunt Bauman nomina questa strategia "antropoe-mica" cioè tale che "rigetta" gli stranieri scacciandoli oltre le frontiere del mondo ordinato oppure escludendoli da ogni contatto con i suoi legittimi abitanti²⁵. Consolo critica questa società postmoderna che considera un

²⁵ Z. Bauman: *Il disagio della postmodernità*. Trad. V. Verdiani. Milano, Mondadori 2002, p. 22.

estraneo anomalo, affermando nello stesso tempo l'opinione dei sociologi odierni, tra cui Bauman, secondo i quali la società, perché possa funzionare in modo continuo e pieno, dovrebbe essere eterogenea perché le differenze sono inevitabili.

Parlare in questo caso di un ordine nuovo a cui Petro non vuole dare il suo consenso sarebbe ingannevole. Bisogna, però, rendersi conto che l'instaurazione dell'ordine esige un'azione di sottomissione degli esclusi a un regime. In conseguenza, gli esclusi vengono costretti a comportarsi nel modo richiesto da un determinato modello di ordine. Infatti Bauman conferma che "nel mantenimento dell'ordine, gli esclusi e i banditi vengono descritti come persone che «infrangono le regole» e attraverso la definizione della norma queste persone sono percepite come individui che non raggiungono gli standard normali"²⁶.

La risposta del protagonista, chiara, sicura e persuasa non ci lascia dubbi per quanto riguarda la sua vocazione. Il presente imprevedibile, violento e spietato inorridisce Petro. Il vuoto e l'insoddisfazione dovuti al non volersi adeguare alle circostanze si placano esclusivamente nella contemplazione della letteratura che costituisce lo specchio della realtà vera e propria.

Conosceva e capiva la Russia narrata da Tolstoj, Dostojevskij, Cechov, Gogol, come la Francia narrata da Victor Hugo e da Balzac, l'Italia da Manzoni e Verga... Questi scrittori grandi davano degli uomini, di un luogo e un tempo, l'immagine più vera, più della politica, che a Petro sembrava allontanasse la realtà.

p. 111

Per ribadire quanto importi l'atteggiamento ribelle di Petro, va sottolineato che nel suo caso non si tratti di uno che assume il ruolo di "ricercatore di sensazioni" né di "collezionista di piaceri" bensì del confronto con la paura di quello che succederà. Zymunt Bauman precisa questo tipo di paura con il termine "paura dell'incertezza" e che va meglio per descrivere la condizione di Petro²⁷.

Queste considerazioni, oltre ad illustrare organicamente la valorizzazione della letteratura da parte di Petro, meritano di essere tenute in conto per comprendere l'importanza del rapporto tra l'intellettuale e il mondo circostante. Basti ricordare le parole di Petro con le quali alla sterile poesia propagandistica esaltata dal compagno Schicchi, oppone, in conclusione, proprio la

²⁶ Z. Bauman: *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*. Trad. M. De Carneri, P. Boccagni. Gardolo, Erickson 2007, p. 55.

²⁷ Z. Bauman: *La società dell'incertezza*. Trad. R. Marchisio, S.L. Neirrotti. Bologna, Il Mulino 2006, p. 111.

grande letteratura della coscienza, per esempio, quella di Dante e di Leopardi, la letteratura di cui s'è nutrito nella biblioteca ereditata da don Michele²⁸.

In questo contesto, degna di nota, è, senza dubbio, l'attenzione con la quale vengono paragonati i due atteggiamenti dei protagonisti della storia: don Nené e Petro, verso le biblioteche possedute:

Che puzza, che polvere, che vecchiume! Ne avrebbe volentieri fatto un grande fuoco don Nené, per liberare, ripulire, disinfestar la casa. E pensò ad altre case del paese in cui v'erano simili libri. Alle antiche case di tutta la mastra nobile da la guerra fino ad oggi serrate, [...]. Pensò alla casa del Bastardo con tutti quei libri in ogni stanza, di filosofia, di politica, di poesia.

p. 31

Per Petro invece, il ricordo della biblioteca gli è più caro tra tutti quelli legati alla casa familiare e all'infanzia:

Là nella grande casa a Santa Barbara. Il mangiare insieme attorno al tavolo con sopra il lume con la pigna del contrappeso in porcellana, le persiane aperte sul terrazzo [...], il mare in fondo, verso Santa Lucia, le graste d'aloe infisse nei ferri dei pilastri, le farfalle che girano battono sul lume cadono, la vetrina con le ciotole orlate d'arancione, [...] la cesta con il pane, la giara, la botticella, le quartare...

E i libri, tutti quei libri in ogni stanza lasciati dal padrone don Michele. "Vittor Ugo", diceva "Vittor Ugo..." e "Gian Valgìan, Cosetta...", "Tolstòj" e "Natascia, Anna, Katiuscia...", e narrava, narrava le vicende, nell'inverno, torno alla conca con la carbonella.

p. 39

Almeno due sono, quindi, le indicazioni che si possono trarre dal raffronto appena presentato. Da un lato, l'osservazione morale che parte da una persuasa consapevolezza delle contraddizioni e dei limiti dell'uomo che, avendo tutto, considera la sua esistenza noiosa e monotona come don Nené e che un altro che, invece non avendo niente si rifugia nel suo mondo ricreato e inventato²⁹. Dall'altro lato, invece, il lettore è portato a credere che

²⁸ Cfr. G. Traina: *Scritture in corso. Vincenzo Consolo...*, p. 92.

²⁹ L'idea di Consolo di rievocare le due biblioteche nell'intreccio della storia ha un significato particolare, perché viene inserita nel dibattito sul ruolo della letteratura e della scrittura nella cultura moderna e sull'importanza dei contemporanei rispetto agli antichi. La biblioteca diventa qui un luogo determinante, un autentico cronotopo che offre al lettore un pretesto per la riflessione, soprattutto metaletteraria. Infatti, nel romanzo, la galleria dei libri rappresenta una rete complessa di rapporti intertestuali che si realizzano attraverso le allusioni ai libri scelti non casualmente e che costituiscono la cornice per l'argomento dello scrivere. Nel suo romanzo Consolo ha approfittato dello schema di contraddizioni in cui da

le qualità morali si manifestino con maggiore chiarezza e in modo positivo solo nell'interazione sociale. Se si prendono in esame le relazioni di Petro con il suo amico Janu "compagno sodo, naturale, [...] sereno amico dell'infanzia" (p. 61) così diverso perché tranquillo, paziente, sincero, ingenuo e rassegnato alla sua sorte. Contrariamente a Petro, Janu accetta il presente, non rimugina i dolori del passato, non lo preoccupa l'avvenire, come se il tempo non esistesse; per lui conta solo il momento. Il vuoto e il silenzio diventano per Janu gli alleati grazie ai quali si rafforza e trova quiete.

Sprofondò nel vuoto d'ogni pensiero, sentimento, in un luogo ignoto dove non era cruccio. Trovò ristoro. In quella solitudine perfetta, dentro quel soave mancamento, lo raggiunse un sibilo sottile, un richiamo acuto, come una nota altissima, di testa, che lo punse, lo fece ridestare.

p. 73

Nel quadro tracciato sopra, la franchezza della morale e l'autenticità della vita di Janu risaltano con evidenza e lo collocano in opposizione al carattere inquieto e ribelle di Petro. Non stupisce, allora, che dopo la trasformazione di Janu dovuta all'incontro con i membri della setta di Aleister Crowley, Petro non riesca ad accettare questa situazione e rifiuti spiegazioni e chiarimenti. I due amici non riescono più a parlare, diventano due estranei, indifferenti. La constatazione del fatto attira Petro alla riflessione sull'instabilità di cose, sulla sua naturale propensione al cambiamento:

Pensò Petro a come si può cangiare in poco tempo, al tempo che scorre, precipita e niente lascia uguale. Che solo la disgrazia, la pena grave blocca il movimento, il cuore la memoria, come una bufera immota, un terremoto fermo, una paura assidua che rode, dissecca, spegne volere gioia.

p. 105

L'affermazione pronunciata dal protagonista lo accosta al pensiero eraclitiano riguardante la scorrevolezza delle cose. Gli avvenimenti inaspettati lo inducono alla riflessione attribuita ad Eraclito e cioè che solo il cambiamento e il movimento siano reali e che l'identità delle cose uguali a se stesse sia illusoria.

un lato vi si trova la rappresentazione statica di libri dei don Nenè, impolverati, saggi sulla regione, inusitati, per non dire inutili (*Flora palermitana, Catalogo dei molluschi terrestri e fluviatili delle Madonie e luoghi adiacenti, Trattato sui novelli pianeti telescopici*), dall'altro invece, vi è stata opposta l'immagine della biblioteca della famiglia Marano, ereditata dunque trattata con rispetto, e dinamica perché rievoca i ricordi più dolci dell'infanzia e rivive nel presente in quanto serbatoio di ogni riflessione sempre attuale. Cfr. D. Baroncini: *Biblioteca*. In: *Luoghi della letteratura italiana*. Milano, Mondadori 2003, p. 58.

Va anche aggiunto che il suo atteggiamento non è costante e statico ma cambia assumendo le due forme principali. Il protagonista, lo incontriamo quando è alle prese con la difficile situazione in famiglia: quando deve sfidare la propria impotenza nei confronti con la pazzia e le sofferenze dei parenti. Anche se rimane solitario in questa lotta, sembra risultare conciliato con questo stato di cose. La trasformazione avviene nel momento in cui tutti i dolori e tutte le debolezze si accumulano e Petro non riesce più a reggere il disagio che prova. La frustrazione supera il suo limite individuale e trova sfogo nel meccanismo di autodifesa come la regressione e l'atteggiamento di ritiro. Petro regredisce più volte verso forme immature e spontanee come il pianto, il grido e l'insulto. Un elemento strutturale che caratterizza questo comportamento è dunque la presenza assidua dei verbi come: "lamentava", "gemeva", "implorò", "singhiozzare" o "ululò". Invece il suo atteggiamento di ritiro viene manifestato solo attraverso l'espressione della sua volontà di allontanarsi dalla realtà circostante, "desiderava perdersi":

Non so adesso... Adesso odio il paese, l'isola, odio questa nazione disonorata, il governo criminale, la gentaglia che lo vuole... Odio finanche la lingua che si parla...

p. 169

La metamorfosi dell'atteggiamento del protagonista viene mostrata nel libro in modo simbolico attraverso la scena dell'invasione di intrusi nella sua casa familiare.

Le giare tutte eran frantumate, i fusti rovesciati, gli otri trafitti, in un ammasso viscido, e cafisi boccali imbuti sparsi, immersi nel lago d'olio del terreno.

«Lucia?...» chiese Petro allarmato.

«No, la creatura! Vennero da fuori, il dopopranzo, nell'ora del riposo. Sentimmo il fracasso sulla porta, i colpi di ferro, di schioppetta... Puntarono tuo padre, l'ingiuriarono... E Lucia che vociava da sopra di spavento... Era...»

«Chi?!»

«Sardone... E uno grosso, il servo del barone... Altra gente scongiata, vestita militare...»

p. 155

Questa potente allegoria, quando i fascisti spaccano il recipiente di terracotta che in realtà non è un semplice orcio ma una cosa molto più preziosa perché oltre all'olio contiene migliaia di anni di tradizione, la cultura e l'esperienza delle generazioni, vuole rievocare nello stesso tempo la fran-

tumazione di una totalità e lo scioglimento dei vincoli e di una solidarietà che non è più in grado di ricomporsi e di far fronte agli aggressori.

Dopo questa incursione violenta dei fascisti in casa sua, Petro — fino ad allora più dedito all'amore per i libri che all'autentica azione politica — trova il coraggio di piazzare una bomba nel palazzo del barone. Ma i suoi amici anarchici gli confezionano poco più che un petardo e l'esplosione è appena la parvenza di un gesto rivoluzionario, sufficiente però a convincerlo della necessità di espatriare³⁰.

Prima dell'invasione il protagonista cerca di evitare la realtà assumendo un atteggiamento da estraneo ed escluso dalla società per sua stessa volontà, poi invece, varcata la soglia di sopportazione, trae delle lezioni di saggezza da quello che era accaduto e cerca di sfidare la realtà a modo proprio. Alla situazione di crisi, d'incertezza e di estrema impotenza risponde in modo inatteso: sceglie l'esilio che, nella sua opinione, gli permetterà di affrontare la realtà cambiata ed ostile e vendicarsi. Per ribadire quanto consideri importante il suo ruolo nel processo di accompagnare la realtà, anche se quella risulta nemica, ci serve una citazione conclusiva del libro:

Pensò al suo quaderno. Pensò che ritrovata calma, trovate le parole, il tono, la cadenza, avrebbe raccontato, sciolto il grumo dentro.
Avrebbe dato ragione, nome a tutto quel dolore.

p. 171

Petro, maestro anarchico, è costretto a fuggire dalla Sicilia dopo aver tentato tutti i mezzi di lotta politica, compreso quello di provocare gli avversari con un attentato. I suoi compagni anarchici per salvarlo lo imbarcano su una nave diretta a Tunisi. Mentre Petro, sconsolato e triste è sulla nave, il capo anarchico che gli ha trovato l'imbarco gli dà un libro in cui si dice come un giorno gli anarchici libereranno l'Italia dall'oppressione.

Sulla nave che lo porta in Tunisia, il leader anarchico Schicchi gli regala un libro (probabilmente del poeta Mario Rapisardi) inneggiante alla ribel-

³⁰ Questo atto di devastazione è stato appunto descritto nel capitolo intitolato *L'oltraggio*. Come nota Attilio Scuderi l'incursione fascista che distrugge le giare dell'olio di casa Marano in realtà compie un reato contro la ragione, perchè un oltraggio all'olio — sacro ad Atena — in realtà è un oltraggio alla ragione. Cfr. A. Scuderi: *Scrittura senza fine. Le metafore malinconiche di Vincenzo Consolo*. Enna, il Lunario, p. 112. Per lo più, Consolo stesso, a proposito della *Giara* di Pirandello, scrisse che la giara è "l'involucro della nascita, l'utero, ed è insieme la tomba (i Siculi seppellivano i loro morti, in posizione fetale, dentro giaroni). [...] E quell'olio che la giara avrebbe dovuto contenere viene sì dall'ulivo saraceno, ma viene anche dall'albero sacro ad Atena, dea della sapienza", si veda: V. Consolo: *L'ulivo e la giara*. In: *Di qua dal faro...*, p. 161–162.

lione, in vista della meta, Petro lo butta in mare, tenendosi invece stretto un quaderno sul quale in passato "annotava i giorni di più acuto scoramento, i momenti disperati" (p. 163).

Per la prima volta nel libro il protagonista sembra essere deciso e risoluto. La sua precedente instabilità che è diventata la sua caratteristica costante si inserisce altrettanto nel pensiero eraclitiano. Petro oscilla fra il passato e il presente, fra il silenzio e l'urlo, testimoniando in questo modo le difficoltà di una scelta razionale: difficoltà che da una parte sono dovute al trionfo dell'irrazionalismo circostante (è visibile l'analogia con i tempi odierni) ma soprattutto alle pulsioni oscure e alle conseguenti paure che albergano dentro di lui. La fede nella ragione che determina l'esistenza è stata messa alla prova.

Sembra importante il rifiuto di quel libro datogli da un altro — che può simboleggiare la storia, il potere —, e le volontà di scrivere il proprio romanzo, di "dare nome a tutto quel dolore". Questo nome non è vuoto: ci sono una ricerca e una volontà di significato. Quella di *Nottetempo, casa per casa* è una conclusione aperta e si può interpretarla in vari modi.

Quando Petro sceglie l'espatrio prende un nome nuovo: Cirino Di Bianca fu Benedetto. La "maledizione" familiare, la presunta licanthropia del padre, s'invera nell'essere figlio di un "Benedetto" morto: e dalla morte di un passato opprimente si può ricominciare, scrivendo cioè una nuova storia su una pagina "bianca".

L'esilio diventa l'unica via di salvezza per chi ha organizzato e realizzato un attentato, ma va anche sottolineato che, nello stesso tempo, esso costituisce l'espressione di disapprovazione da parte di Petro per questo irresistibile impulso a trasformarsi. Il protagonista rifiuta di partecipare ai cambiamenti che in fin dei conti stravolgono l'ordine, capovolgono il suo mondo e limitano la sua libertà. Petro non ha bisogno della certezza del riconoscimento, dell'approvazione e dell'inclusione dall'ambiente e dalle nuove autorità, si ribella rischiando la separazione dalla famiglia, ma salvando la vita che è possibile si realizzi compiutamente su altra terra. Come scrive Z. Bauman: "[...] i legami umani passano generalmente per il mercato dei beni di consumo, il senso di appartenenza non si ottiene eseguendo le procedure stabilite e sanzionate dalle «mode del branco» a cui uno aspira, bensì tramite l'identificazione dell'aspirante, per metonimia, con il «branco» stesso"³¹.

L'opera di Consolo rimane esemplare, soprattutto, a causa delle soluzioni del narratore che hanno costituito delle risposte a una serie di domande sulla letteratura e sul suo destino. Lo scrittore, attraverso le

³¹ Z. Bauman: *Homo consumens...*, p. 16.

vicende dei suoi protagonisti, ha azzardato di coniugare posizioni inconciliabili come l'intellettuale e il potere, gli umili e il mondo dei consumatori, la scrittura e la narrazione, l'urlo dell'impotenza e l'afasia. Consolo, servendosi della figura di Petro Marano che, nella rivolta anarchica trova un antidoto alla follia assediante, vuole ricordarci che la sofferenza è un'esperienza comune, di tutti, ma che non viene distribuita ugualmente, anzi, rispetta le differenze di classe³². Il destino emblematico del protagonista Petro che, nonostante tutto, mantiene una fede e una speranza di redenzione.

³² Cfr. M. Onofri: *La modernità infelice. Saggi sulla letteratura siciliana del Novecento*. Cava de' Tirreni, Avagliano Editore 2002, p. 179.